

26 TESI SULLA SOCIETÀ DELLA MISERIA

Message in a bottle

Giuseppe Sottile e Antonio Pagliarone

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta i merci". (Karl Marx *Il Capitale*)

L'intera esistenza delle società nelle quali predominano le moderne condizioni di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di "spettacoli". (Guy Debord, *La Società dello spettacolo*)

I. Diversamente da quanto solitamente immaginato, la "politica" non ha *mai* avuto alcun ruolo rilevante nelle società capitalistiche, specie riguardo l'influenza da essa esercitata sulle fasi del trend economico. Essa ha goduto dei favori della crescita economica un tempo (*Golden Age*) come è caduta in disgrazia quando si è entrati in una fase di pronunciato *declino* economico.

Il tanto sbandierato "primato della politica" è stato un riflesso proprio dell'ingovernabilità dei processi economici - come la religione lo fu di quelli naturali - da quando l'economia è divenuta una dimensione sovra-determinante gli individui a tutti gli effetti, sicché quel "primato" nel contempo ha fatto da "visione del mondo" con cui gli apparati politico-istituzionali sorti col capitalismo hanno rappresentato e legittimato loro stessi, come un tempo, appunto, gli apparati religiosi.

II. A partire *in specie* dal secondo dopoguerra e relativamente ai Paesi industrializzati, il capitalismo ha intrapreso una notevole fase di crescita economica, caratterizzata da consistenti investimenti in capitale fisso ed ampio incremento dell'occupazione in ogni settore dell'economia. La crescita dei primi si è accompagnata - come *sempre* nella storia di questo sistema sociale - alla crescita della seconda.

"Il mio punto di vista ... concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale". (K. Marx, *Il Capitale*)

III. In questa fase il capitalismo sembra aver portato a compimento, in alcune aree del pianeta, la sua più *essenziale natura*, ossia trasformare la popolazione in una massa di lavoratori salariati. Il sistema capitalistico così non è altro che il *sistema del lavoro salariato*; è attraverso questa *forma* del lavoro infatti che si producono beni e servizi, ossia quella parte del reddito monetario costituito da profitti e salari.

Se vogliamo, un sistema sociale si può misurare assumendo la capacità che possiede di ridurre il grado di lotta per l'esistenza tra gli uomini o meglio ancora di non incrementarlo, con il minor grado di impatto sull'ambiente naturale.

IV. La crescita economica intrapresa nel secondo dopoguerra nel cosiddetto "primo mondo" ha avuto comunque alcuni effetti salienti: un tasso di disoccupazione quasi irrilevante, una conseguente crescente forza rivendicativa dei salariati, *ergo* una riduzione del grado di concorrenza al loro interno, una crescita della componente lorda del salario e *dulcis in fundo* il consolidarsi del sistema del welfare state per come lo abbiamo conosciuto, sul modello pubblico europeo o prevalentemente privato negli Stati Uniti. Se si dovesse fare, come opportuno, una storia del movimento dei salariati come storia delle varie fasi e gradi di lotta di classe al loro interno più che "contro il capitale", nella storia del capitalismo il secondo dopoguerra è stato di gran lunga il periodo più favorevole ad una riduzione del grado di quella lotta.

V. Sono queste le *ragioni di fondo* che hanno permesso a tutti i governi e di *qualunque colore politico* di porre in atto quelle riforme volte al miglioramento degli standard di vita nel capitalismo che poi politici ed *intelligenza* hanno propagandato come loro meriti. Si trattava di fornire una veste legislativa e dunque "codificare" oggettive condizioni di incremento della ricchezza prodotta in forma capitalistica. Non è un caso che l'ideologia dominante del tempo fu il keynesismo, alla quale però a rigore non corrispose alcuna politica economica, poiché sino alla fine degli anni '60 non vi furono in pratica politiche economiche in deficit.

VI. Tuttavia, il secondo dopoguerra non è stato altro che l'apice d'una fase tendenzialmente espansiva del capitalismo empiricamente constatabile per tutto il XVIII ed il XIX secolo. Una fase di accumulazione capitalistica allargata che ha visto il valore di scambio diventare la *forma generale della ricchezza* ed il lavoro salariato la *forma storica del processo di riproduzione della specie umana*. Da ora, beni e servizi prodotti vengono *identificati* con la loro espressione monetaria; il valore d'uso risulta una semplice propaggine del valore di scambio con tutte le conseguenze che ciò ha sugli standard di vita e la loro "percezione sociale" per come li abbiamo conosciuti nel capitalismo. L'ideologia generale che ha accompagnato questa fase storica ("superba, sciocca" e criminale) è stata quella del "progresso" *tout court*.

VII. Il risvolto sociale di tutto ciò è stato correttamente definito *integrazione* dei salariati. D'altro canto, la "democrazia borghese" pienamente compiuta nel corso del '900 non è stata altro che la *forma politica pienamente svelata* di questa *integrazione*, costituita da un insieme di *apparati* che ne hanno fatto da cornice ed in specie partiti, sindacati, sistemi di governo "democratici", sistema dell'istruzione, struttura della previdenza, sanità ed assistenza. In sostanza e dalla sua origine, il

capitalismo come compiutosi in alcune aree del pianeta ha ottenuto il *massimo consenso non totalitario in "tempo di pace"*.

"Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso [...] la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori".
(Karl Marx, *Il Capitale*)

VIII. E tuttavia come ogni *evento* viene all'esistenza per *mutare* e poi *scomparire*, una serie di circostanze di natura economica manifestatesi negli anni '70, riconducibili al rallentamento della crescita per via di *limiti intrinseci all'industrialismo capitalistico nella produzione di valore*, invertono la fase tendenzialmente espansiva in una tendenzialmente regressiva, rilevabile osservando numerosi fondamentali indici economici quali, p.e., il saggio di accumulazione e del profitto. Col senno di poi, si constata come la "forza propulsiva" del capitalismo cessa e con essa le condizioni a cui la nostra specie s'era abituata a *riprodursi* al suo interno in una certa area del pianeta. Questo punto di svolta superiore rappresenta anche l'incipit ad una *necessità condizionata, a posteriori o relativa* che dir si voglia, poiché spiega in larga parte tutto ciò che ne consegue nei decenni successivi.

IX. *En passant* possiamo rilevare come questa inversione di tendenza si sia per prima espressa distruttivamente negli "anelli deboli" del capitalismo (ex blocco sovietico), in quelle società cioè a *proto-capitalismo di stato* autodefinitesi "comuniste", poiché non caratterizzate da uno sviluppo tecnico ed incapaci di realizzare l'integrazione dei lavoratori, per via di un welfare miserabile fondato su corruzione, nepotismo e pratiche clientelari. In effetti, il peggior incubo per le popolazioni sottoposte a quei regimi è stato nel contempo un fervido business per apparati politico-intellettuali dell'Occidente che ivi hanno trovato un ottimo argomento per legittimare loro stessi a patto però, con buona partecipazione degli stessi, di falsificare avvenimenti storici e di presentare quei regimi come ragionevoli alternative al capitalismo. A ben vedere, il marxismo ed il comunismo novecenteschi sono stati una *apologia e parodia tragi-comica del capitalismo*.

X. Due sono i fenomeni veramente salienti di quella contrazione nella crescita economica, costellata da ben dieci, più o meno marcate, crisi economiche mondiali (contrazioni del prodotto netto): una metamorfosi in senso speculativo dell'economia capitalistica onde "ovviare" ad una crisi di redditività del capitale produttivo di valore ed un graduale smantellamento del welfare state. Alcuni degli aspetti di questo processo sono le privatizzazioni, l'outsourcing, il crescente incremento del debito etc. ed il resto ancora rappresenta la semplice cornice *spettacolare* di carattere politico-propagandistico.

XI. Poiché il settore finanziario-speculativo ha preso a crescere considerevolmente al pari della "redditività nominale" degli investimenti da esso procurata, crescenti quote del reddito nazionale sono state sempre più subordinate ed utilizzate a partire dagli anni '80 a fini speculativi da parte degli stessi capitalisti (e non solo). Il capitalismo ha cominciato ad assomigliare ad un enorme Moloch che fagocita quote crescenti della ricchezza (monetaria e fisica) da esso prodotta mediante il lavoro salariato. Il settore della finanza speculativa infatti non solo *sottrae* ricchezza in forma

capitalistica e *non* ne produce, ma a differenza di altri settori "non produttivi di valore" non svolge alcun ruolo *necessario* alla riproduzione del sistema capitalistico, bensì la blocca semplicemente.

XII. La dinamica speculativa tuttavia non va considerata affatto un "bubbone" alieno alla parte "sana" della società; al contrario essa è il percorso che il capitalismo segue (in questo ultimo trentennio in via pare *definitiva*) appena le condizioni di redditività degli investimenti nei settori non speculativi vengono riducendosi, come accaduto a cavallo tra gli anni '60 e '70. Da adesso, *il declino del sistema capitalistico si prefigura e svolge non tanto e non più come crisi di produzione e realizzazione di valore secondo meccanismi noti, bensì come usura "senza fine" di quanto rimasto per produrre valore a fini speculativi.*

XIII. Sul piano del regime sociale consegnatoci dal secondo dopoguerra assistiamo a sempre più vistose modificazioni del regime del welfare verso un suo ormai evidente smantellamento. Subentra l'era della *de-integrazione* dei salariati. Privatizzazioni, outsourcing, deregulation, precarizzazione, riduzione del valore del salario reale, incremento dell'orario di lavoro e della sua intensità, riduzione delle garanzie previdenziali e loro subordinazione alla dinamica speculativa, indebitamento e *feroce concorrenza* tra i lavoratori salariati sono alcuni dei fenomeni conseguenti più manifesti.

La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti [...] in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo. (Marx a Kugelmann, 27 luglio 1871)

XIV. Tutto ciò ha avuto la sua propria ideologia, che ha riflesso questa fase come una "scelta" dei ceti dirigenti ed il frutto nel contempo di un nuovo paradigma economico che sarebbe scaturito dalle new technologies: il "neoliberismo postfordista.". L'incremento della concorrenza tra i capitali a livello mondiale non è stato percepito come conseguenza di un declino in corso dagli anni '70 per via della redditività decrescente degli investimenti produttivi, bensì, trasfigurato in veste ideologica, come una nuova era di abbondanza il cui problema è un problema di "gestione". Qui ancora una volta l'*ingovernabilità* di questa nuova fase ha fatto tutt'uno con la formazione di nuovi modelli sociologici e di formazioni politiche più adatte di altre a impersonare la "nuova era" del capitalismo, sino a quando tutte, all'unisono, si sono trovate a convergere verso lo stesso tipo di politiche economiche e sociali, il cosiddetto "neoliberismo". Il "disordine" crescente si è riflesso con apparati politici in apparente competizione a cui si sono aggiunti, come sempre, quelli "a(nta)gonisti" che hanno assunto e teorizzato anch'essi l'idea di un "nuovo ordine e controllo sociali" onde competere nel teatrino della politica. Un tempo era, p.e., l'imperialismo, poi si è trattato di globalizzazione, post-fordismo, geopolitica con la solita minaccia di una guerra etc.

"Il termine "complessità", riferito ai sistemi sociali, nasconde l'incomprensione che si ha dell'attuale periodo storico. Gli intellettuali, apologeti dello status quo, ossia del loro più o meno lauto business, sono dei maestri nel trasformare la loro colpevole ignoranza in una nuova, più profonda e illuminante comprensione dei fatti. Nelle loro menti, la decadenza penosa dell'attuale sistema sociale assume la forma d'una società più complessa. Questo è uno degli effetti del principio di relatività storico. (Anonimo)

XV. In realtà, piuttosto che in questa "modernità", propagandata a destra come a sinistra, il capitalismo è più prosaicamente entrato in una lunga fase di *declino*. Il sistema capitalistico o meglio ciò che ne resta non riesce più a riprodursi, il che significa che il regime del lavoro salariato e le strutture che ne esprimevano il *consenso* (partiti, sindacati e welfare anzitutto) vanno sgretolandosi. Ciò che residua è una massa di lavoratori servili, produttivi di valore, nella forma di salari e profitti, costantemente risucchiato dalla finanza speculativa e dal debito che così viene a formarsi.

Ma non scoppiano forse tutte le rivolte, senza eccezione, nel disperato isolamento dell'uomo dalla comunità? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento?
(*Il re di Prussia e la riforma sociale*, firmato: un Prussiano, Marx, 1884)

XVI. Ciò che emerge è un regime del lavoro di tipo *neoservile* tendenzialmente privo di tutele e garanzie, in cui vige una concorrenza spietata tra salariati su cui gioca il "dominio" del capitale e attraverso cui ormai soltanto il potere politico trova la propria *legittimità*. Ma ciò significa anche che gli apparati politico-istituzionali godono di sempre minor *consenso*, sono semplici appendici d'un capitalismo parassitario e debbono inventarne di tutte per conservare un po' di credibilità (a principiarsi da guerre fasulle), nonché fungere in taluni casi da semplici *contenitori* del disagio sociale.

XVII. In effetti l'Occidente capitalistico assomiglia sempre più ai Paesi dell'ex blocco sovietico e cosiddetti comunisti tutti. Così una *critica radicale* alla storia del capitalismo non può non passare per una critica feroce di quei regimi, in specie URSS e Cina. L'abominio sociale espresso da quei regimi con estesi settori di lavoro finanche schiavistico è unico nella storia della industrializzazione capitalistica, ma anche di tutta la storia umana. Anche a quanto accaduto in quei Paesi è dovuto, probabilmente, il ritardo del processo di possibile emancipazione umana nell'Occidente capitalistico, contrariamente a quanto supposto dalle elite intellettuali interessate del passato.

Mi si indichi almeno una istituzione della nostra vita moderna, privata o pubblica, che non sia da condannare completamente, senza riserve
(Bazarov in *Turgenev, Padri e figli*)

XVIII. I salariati si trovano ora e si troveranno a dover fare i conti con un sistema sociale rispetto al quale non avranno più nulla da perdere. Ciò che fin'ora è stato *fonte* della loro esistenza diverrà per essi una condizione insostenibile: il *lavoro salariato stesso* nelle forme che un capitalismo agonizzante sta consegnando loro. Una condizione *storica* d'esistenza sta semplicemente venendo meno e come ogni *evento storico* verrà sostituito da qualcos'altro, fosse anche una prolungata barbarie.

Se i democratici esigono la regolazione del debito pubblico, gli operai devono esigere la bancarotta dello Stato
(*Primo Indirizzo al Comitato della Lega dei Comunisti*, Marx 1850)

XIX. Essi si trovano e troveranno tra l'incudine della precarietà reddituale ed il martello dell'indebitamento. Di conseguenza risulterà inutile per essi rivolgersi alle autorità, ai partiti, ai sindacati. Dovranno sopprimere le strutture organizzative che fino ad ora *si sono dati*, in specie le varieguate formazioni di sinistra che, come sempre, pure ora sono più realiste del re. Ciò che queste

riescono ad esprimere oggi è al massimo l'esigenza alquanto idiota di un capitalismo senza neoliberalismo, praticando infatti nel contempo draconiane politiche economiche considerate "necessarie", ossia coerenti alle compatibilità capitalistiche.

XX. I salariati manifestano al momento ancora la loro natura bifronte: essi sono socialmente sempre stati una classe *conservatrice*, per essi è sempre stato essenziale che il capitalismo "desse loro lavoro". Come capitale variabile produttivo o meno di plusvalore essi *dipendono* dall'accumulazione di capitale, ossia dall'espansione del capitale morto. In tutti i casi storici in cui questo processo si è interrotto, più che *negarsi* in quanto tali, hanno atteso che il meccanismo riprendesse.

XXI. D'altronde, se sino ad un certo punto lo sviluppo e l'espansione del capitalismo hanno fatto tutt'uno con una *integrazione* del movimento operaio e dei salariati, poiché quello sviluppo ed espansione lo furono allo stesso modo del capitale variabile in senso largo, la *de-integrazione* in corso fa tutt'uno con la cessazione di quello sviluppo ed espansione.

XXII. Ciò rende assai ragionevole ed anche coerente con l'analisi economica di Marx l'eretica concezione secondo la quale la classe dei salariati non è e non fosse affatto una classe "naturalmente" rivoluzionaria, semmai *pars specifica* dell'industrialismo capitalistico. A meno che non si voglia considerare la classe dei salariati come una classe "parassita" nata in seno al capitalismo per sopprimerlo Ed è *questo che si estingue con essa* e non perché abbia sviluppato nel suo seno elementi di comunismo o l'estensione del lavoro salariato in quanto tale, ma perché, come oramai visibile, *esso non è più in grado di produrre nulla e si limita a usurare quanto rimasto*.

Il lavoro salariato come forza produttiva è immagine e somiglianza dei rapporti di produzione capitalistici. Tra questi e le forze produttive non v'è in realtà alcuna "contraddizione". Secondo l'impostazione marxiana, l'uso delle forze produttive prodotte dai rapporti di produzione capitalistici comporta un *limite* nella produzione di valore, come l'esistenza di lavoro improduttivo rappresenta un *limite* necessario alla riproduzione del sistema capitalistico. Solo la speculazione finanziaria sembra rappresentare un tipo di attività non solo improduttiva di valore ma anche ostacolante *sic et simpliciter* la riproduzione del sistema.

XXIII L'idea che il movimento operaio fosse costituito da una classe rivoluzionaria non fu propria neppure delle strutture politico-sindacali che si diede quel movimento, spesso in teoria, ma certamente nella pratica. Lo fu di sezioni ultraminoritarie della divisione intellettuale del lavoro, che *compensarono* la loro mancanza di peso politico con l'idea che avessero un ruolo speciale nelle società. A ciò è riconducibile la genesi delle ideologie politiche che si sono prodotte in questi ambiti.

Il mio ottimismo si fonda sulla certezza che questa civiltà crollerà.
Il mio pessimismo su tutto ciò che essa farà per trascinarci nella sua caduta. (Guy Debord)

XXIV. Tuttavia, poiché *parimenti* rappresentano praticamente la quasi totalità della popolazione e la principale se non unica fonte della produzione di reddito monetario, *solo* dai salariati può provenire il *superamento* dell'attuale sistema sociale in via di disfacimento. La *negazione* del regime del lavoro salariato, oggi più che mai, non sarà una "opzione politica", bensì una *necessità*

economica collettiva. Ne va della esistenza di tutta la *comunità umana*. O la galera nella quale viviamo o una *liberazione* secondo le condizioni del nostro tempo. Vada sé in questa sede che questa “liberazione” non può concernere solo la specie umana, essa lo sarà parimenti delle altre, giacché con lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo deve cessare ogni forma di sfruttamento economico. E’ anche il nostro rapporto con l’ambiente naturale che dovrà essere rivoluzionato.

In una società futura, in cui l’antagonismo delle classi fosse cessato, l’uso non sarebbe più determinato dal minimo tempo di produzione; ma il tempo di produzione che si consacrerebbe a un oggetto sarebbe determinato dal suo grado di utilità (Karl Marx)

XXV. Come? Sperimentando forme di produzione e gestione delle risorse umane e materiali non mercantili, organizzate dagli stessi lavoratori, dunque non finalizzate al profitto ma rivolte alla abolizione di tutta una gamma di prodotti e servizi che si percepiranno come inutili o dannosi alla collettività, riduzione di altri e creazione di nuovi qualitativamente utili. Tali sperimentazioni, se estese, saranno le uniche a poter ridurre il grado di lotta per l’esistenza, il tempo necessario alla riproduzione ed ad incrementare drasticamente il grado di libertà personale. La questione, dunque, non è affatto unicamente una questione di “gestione”.

Non possono esistere, poi, come credono alcuni, degli interstizi nella società capitalista in cui sia possibile superare il modo di produzione esistente, una comunità di liberi produttori non può realizzarsi a livello locale o parziale in quanto sarebbe costretta a stabilire rapporti economici di tipo capitalistico con il resto della società.

In una società futura, ove fosse cessato l’antagonismo delle classi, ove non esistessero più classi, l’uso non sarebbe più determinato dal minimo tempo di produzione; ma il tempo di produzione che verrebbe dedicato ai diversi oggetti sarebbe determinato dal loro grado di utilità sociale. (Karl Marx)

XXVI. ... e che dire del resto del mondo consegnatoci da questo stadio finale del capitalismo? Vi possiamo vedere il nostro immediato futuro, ossia semplice barbarie: una fatiscente e nauseante caserma ricolma di monitor e telecamere. Politici che sono solo gangster ed una umanità disfatta dedita ad ogni sorta di prostituzione.

Se il crimine fosse quotato in borsa, le sue azioni sarebbero il miglior possibile investimento. (dal *Corriere della Sera*, 25/09/1972)

P.S. Dal 2014, tra le altre nefandezze, traffico di droga e prostituzione entrano nel calcolo del PIL.

